

SETTIMANA SOCIALE DELLE CHIESE DI CALABRIA - 3/5 MARZO 2006

Lido degli Aranci - Bivona di Vibo Val. Marina

CRISTO NOSTRA SPERANZA IN CALABRIA.

Testimoni di corresponsabilità per servire questa terra su strade di liberazione

L'intervento del prof. Vito Teti

SENSO E POTERE DELLE RELAZIONI IN UNA CALABRIA LOCALE E GLOBALE.

(Nota bene. Questo testo, cui ho dato anche il titolo “La Calabria: planctus e denuncia, tra dolore e speranza” ha un carattere provvisorio e frammentario. E difatti ho sviluppato alcune parti, mentre altre sono presentate in maniera schematica e saranno approfondite nel testo definitivo. Vorrei anche segnalare che il testo è stato accompagnato dalla presentazione di immagini – un vero viaggio etnografico nei luoghi della Calabria – che andranno recuperate nella versione finale della relazione. Gli amici della “Settimana Sociale delle Chiese di Calabria” (Bidona, 03-05 marzo 2006), che ringrazio per l’invito e la vicinanza, mi hanno cortesemente suggerito di mettere in rete questo testo provvisorio. Lo faccio volentieri, scusandomi, con i lettori di eventuali errori e imprecisioni e anche di non aver potuto fornire le indicazioni bibliografiche di riferimento).

La Chiesa calabrese, l’utopia e l’impegno sociale.

Nei convegni ecclesiali regionali è costante l’attenzione alla dottrina sociale della Chiesa e al dovere della denuncia di ogni abuso ed ingiustizia, perché l’uomo si converta e viva. Viene ribadito il carattere profetico, utopico, concreto della “denuncia delle ingiustizie e dell’annuncio del Vangelo della liberazione integrale che va incarnato nella storia di questo mondo in cui vive anche la Chiesa”. La lunga storia della Chiesa in Calabria è complessa e controversa. Non possiamo sottovalutare che è esistita in Calabria una tradizione religiosa e intellettuale della chiesa in cui evangelizzazione, *planctus* (la denuncia dei mali), il messaggio sociale, una carica utopica, un’attesa di cambiamento, una vicinanza ai problemi delle persone.

Penso al “**Planctus Calabriae**” che segna la vita e la storia della Chiesa. Nel “**De antiquitate et situ Calabriae**” di Gabriele Barrio (sacerdote, nato a Francica intorno al 1510), ora assunto come fonte pubblicato in una prima edizione nel 1571, è forse, ed a ragione, il libro più citato sulla Calabria. Ora per ora come espressione di una fantasiosa tradizione erudita ora come “testimonianza in diretta” della storia civile e religiosa della Calabria. Restano memorabili la

pagina, un vero e proprio grido di dolore contro l'eccessivo fiscalismo e le invasioni dei pirati conosciute come il "planctus Calabriae". Non è lo sguardo enfatico e retorico sulla sua terra, o la lamentela generica e sterile sui mali della sua terra, è la descrizione e la disperazione di un religioso innamorato dei luoghi, dei siti, della propria terra.

Possiamo immaginare, allora, che lo sguardo un po' realistico e un po' retorico, un po' veritiero e un po' fantasioso rientra in una sorta di progetto di rinascita della sua terra. Lo sguardo al passato, all'antichità classica, ai siti della regione tutti segnati da storie antichi e da miti sembra rispondere a un bisogno di restituire dignità e fiducia a popolazioni sofferenti e umiliati.

Gabriele Barrio a metà del XVI secolo incarna in maniera originale una tradizione di pensatori, scrittori, filosofi religiosi che coniugano pianto ed utopia, mito di un tempo nuovo – spesso collocato all'indietro – e critica serrata dello *status quo*.

L'elenco sarebbe lungo e per fortuna alcuni nomi sono talmente noti anche nel panorama culturale e intellettuale nazionale, da potermi limitare a rapidi flash. L'Abate Gioacchino, di "spirito profetico dotato", unisce, nelle sue opere, critica serrata dei mali del presente e attesa di un tempo e di un ordine nuovo, denuncia e profezia. L'Utopia di Gioacchino non si comprende se prescindiamo dallo stato di "degrado" e di "rovina" in cui vede il suo mondo e la Chiesa.

L'Utopia di frate Tommaso Campanella non è mai disgiunta da una denuncia dei mali del suo tempo e da una pratica tesa a ribaltare lo *status quo*. La rivolta antispagnola, che lo vede come protagonista, nasce dal bisogno di affermare le ragioni dei ceti bisognosi della regione. Egli intende debellare "tirannidi, sofismi e ipocrisia" con un profondo orgoglio della propria appartenenza. Il riconoscimento delle ragioni della sua terra passa attraverso le negazioni dei pregiudizi sui calabresi. Il mito di una Calabria "antica e gloriosa" assume contorni utopici e la nostalgia del passato suona come critica del presente.

Scriveva Vincenzo Padula, all'indomani dell'unificazione nazionale ("Il Bruzio", Cosenza 2 luglio 1864), anticipando la "questione sociale" di quella che poi sarebbe divenuta la "questione meridionale": "O Lettori, e Lettrici, cui fortuna sorrise, lasciate di contemplare la piaghe di un Cristo di legno: io vi predico la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne, il bracciante" (p. 3).

Lorenzo Galasso (Nicotera, 1884 - Comparni di Mileto, 1927) risultano in "controtendenza" e innovativi. Parroco a Comparni, frazione di Mileto a pochi chilometri da Monteleone, l'attuale Vibo Vaelentia, in *Arabi e Beduini d'Italia* (1915), Galasso descrive con amaro realismo e, a volte, con partecipata ironia, vita, usanze, credenze, modi di essere e religione di una popolazione che vive in condizioni "bestiali" e primitive. "La nostra natura è d'oro, ma il nostro fato è di piombo". "... rappresenterò nella loro commovente realtà gli infiniti affanni di queste vittime innocenti, che

la Misericordia divina s'è compiaciuta d'affidare s'è compiaciuta d'affidare alle mie cure di Pastore, e da quest'ultima parte risulterà pienamente confermato il contenuto della prima”.

La tradizione sociali di vescovi e religiosi della diocesi di Mileto è abbastanza solida e consapevole. Basti pensare per il passato al vescovo De Lorenzo e a mons. Giuseppe Morabito (1858-1923), le cui figure sono state di recente ricordate da don Filippo Ramondino.

Don Francesco Mottola è il grande protagonista della vita religiosa, culturale, sociale di Tropea dagli anni Trenta alla fine degli anni Sessanta, il continuatore di un'alta e profonda tradizione spirituale calabrese, nella quale la dimensione ascetica e contemplativa si coniuga con una grande capacità di elaborazione intellettuale, dai contorni innovativi e spesso utopici, ma anche con un impegno sociale e concreto teso a migliorare le condizioni esistenziali e morali dei poveri e dei ceti popolari. In questo contesto di miseria e di iniziative sociali per combatterla, don Mottola predica e pratica una “carità integrale” per i “rifiuti di umanità, i cenci umani”, “coloro che nessuno raccomanda”; gli ammalati, quelli che non hanno nulla da portare, i bambini orfani e senza nessuno, i figli della strada, i sofferenti in genere. La sua non è opera assistenziale pura e semplice, ma iniziativa di bene, sforzo, impegno, collaborazione, adesione integrale, preghiera, “valorizzazione” della sofferenza e della “povertà”. La carità, egli scrive, è “un dono”, un seme che può crescere in una grande pianta “come una favilla che vorremmo incendiasse di fiamme la Calabria intera”. In una meditazione che intitola “Amore” conclude: “Vorrei innalzare nella mia Calabria, la bandiera di una rivolta ideale: la rivoluzione cristiana non è sempre in atto”

Un nuovo planctus di dolore e di denuncia.

Le immagini non mancano. A titolo esemplificativo, possiamo partire dalle quelle di melanconia stuporosa di Domenico Golemme, che contribuì a salvare la gente di Cavallerizzo, il suo paese, nella notte tra il 6 e il 7 marzo del 2005. Quella frana è la metafora del degrado ambientale e talora morale della nostra regione. Non indugio sui dati che ci vogliono agli ultimi posti, sulla disoccupazione, sull'onnipresenza della criminalità organizzata. Le cronache quotidiane, i giornali, i media ci dicono che godiamo di una brutta immagine che purtroppo spesso riflette una realtà e che abbiamo contribuito a creare, anche con la nostra rassegnazione.

Piangono le coste del Tirreno e dello Ionio, i monti delle Serre e della Sila, piangono i paesi presepi abbandonati, fuggiti, scansati dai suoi abitanti in cerca di fortuna, quando restare significava povertà e miseria e ad esso ridotti a macerie di progetti e di piani di sviluppo ad opera di famelici politicanti ed ingegneri, architetti, geometri, industriali. La ndrangheta, si sa, ma anche la zona grigia che vede coinvolti professionisti, uomini politici e sono d'accordo con mons. Gian Carlo Bregantini quelle associazioni segrete e clandestine che non operano certo a fin di bene.

Povera terra devastata da nuovi barbari arricchiti senza sapere bene come, spesso con la violenza. Senza meriti. Senza altre qualità che quelle dell'imbroglio e dell'inganno.

Povera e bella terra violentata e rovinata da chi non fa che esaltare le tue bellezze e intanto pensa a profitti e ad arricchimenti facili e veloci.

Terra di sole e di mare con i piani per i villaggi turistici organizzati dai mafiosi, mentre i turisti fuggono dalle spiagge con le case palafitte e ridotte ad una pattumiera da depuratori miliardari mai messi in funzione.

Non generalizziamo, dice qualcuno a questo punto.

Noi non sappiamo i fatti, diceva Pier Paolo Pasolini, ma ascoltiamo i nomi – tutti conoscono i nomi, che sono sui siti di internet e sui giornali e sulle bocche di tanti che parlano silenziosi e spaventati come nelle più orrende dittature – immaginiamo i volti e le parole, sentiamo le pacche sulle spalle, udiamo il brindisi dei bicchieri. Leggiamo sgomenti le registrazioni e le intercettazioni che hanno come protagonisti colletti bianchi e piccoli avventurieri. Cemento dove non serve, dove le case sono abbandonate, strade impercorribile dove ancora qualcuno resiste, mucche sacre che camminano libere e interi luoghi pubblici chiusi. Con il silenzio, con la complicità, con la paura, con la sfiducia di tutti.

La tolleranza è zero rispetto a questi mali. Leggo dal “Secondo Convegno Ecclesiale”. “La denuncia è contro una politica che non cerca il bene comune, favorendo lottizzazioni e favoritismi personali, clientelismo, generando l'imprenditoria sporca che nella sua esasperazione diviene crimine organizzato; ma è anche contro la cultura dell'utile, la carenza di autopropulsione che rende
l Calabria più oggetto che soggetto di mercato”

Il senso e il potere delle relazioni. Note e appunti per un discorso da sviluppare e da approfondire.

Non possiamo limitarci a una denuncia che non abbia come fine il cambiamento e l'intervento concreto? Può il nostro forte pianto diventare lamentela sterile? Possiamo privarci della speranza del cambiamento? Davvero non abbiamo risorse che alimentano la speranza? Partiamo dal titolo delle relazione interroghiamoci sul senso e il potere delle relazioni in Calabria. Facciamolo in maniera problematica, interrogando il passato e il presente, con l'avvertenza che tradizione e innovazione, locale e globale non sono termini e concetti da considerare contrapposti, ma da fare interagire, da mettere in dialogo. Il passato e la tradizione non sono né tempi e luoghi da mitizzare e da rimpiangere e neanche l'inferno da cancellare. Lo stesso il presente. Luci ed ombre, "sottoterra e cielo", come direbbe padre Pino Stancari, convivono nella nostra terra, nella nostra antropologia, anche nelle vicende della Chiesa.

Il senso dei luoghi. Il paese. I santi e la fondazione sacrale dei luoghi.

Il senso e il potere primo che l'individuo ha nella società calabrese è quello con i luoghi, con il luogo di nascita e di appartenenza. Si faccia attenzione – sia senso sia relazione vanno intesi nella loro complessità, spesso nella loro ambiguità – legame con il luogo e appartenenza non significa stabilità e sedentarietà. Al contrario: la fuga, l'abbandono, l'esodo fanno parte – per una serie di ragioni storiche (si pensi alle invasioni, alle catastrofi naturali, all'oppressione baronale, all'emigrazione) costituiscono un tratto dell'antropologia profonda del calabrese, dell'animo calabrese.

E tuttavia, anche quando si fugge, si resta in qualche modo nel luogo in cui si è nati. Si resta prigionieri dell'origine. Un calabrese, anche quando è partito giovane, anche quando non torna più nel luogo di origine, non risolve mai del tutto il problema dell'origine.

Da che cosa deriva questo forte senso del luogo o sentimento del luogo? Il secondo termine del tema che sto affrontando chiarisce questo forte legame.

In che senso, allora, potere delle relazioni? I luoghi non sono soltanto uno spazio geografico: essi sono lo spazio delle relazioni e delle comunicazioni. Il luogo nella nostra tradizione, al pari di altre, ha spesso una fondazione mitica, che lo rende sacro. I luoghi in cui abitiamo sono scelti e fondati dai Santi e dalle Madonne. Rinvenimenti leggendari di quadri, apparizioni, sogni che indicano ai devoti il sito in cui deve essere costruito un edificio di culto o un'abitazione. I luoghi nascono con una loro sacralità, la loro forza deriva da questo legame che gli uomini stabiliscono con la divinità, con i santi, con le Madonne. Don Mottola racconta l'intensa devozione per la Madonna della Romania. La leggenda di fondazione diventa verità. L'arrivo di Maria che "voleva

venire da noi” è avvolto nella leggenda. Probabilmente su un imbarcazione, ma “che importa il modo”, scrive Don Mottola, “ciò che è nella realtà storica è che si inserì nell’anima, nella carne e nel sangue del popolo tropeano e divenne regola di vita”. E’ uno dei più alti riconoscimenti delle leggende e delle forme di devozione popolare ad opera di un religioso colto, raffinato, mistico.

E’ un patto che non viene interrotto nemmeno in caso di catastrofe, di abbandono, di spopolamento. Le persone che lasciano i luoghi portano con sé i loro santi, le loro tradizioni, i loro culti ed è grazie ad essi, attraverso un sostegno di tipo sacrale, che possono rifondare un nuovo luogo, che viene affidato agli antichi patroni. Chi conosce la storia dell’emigrazione sa bene come gli emigrati abbiano non già trasferito le loro tradizioni religiose altrove, ma che, attraverso quelle tradizioni rinnovate in un nuovo contesto, hanno fondato nuova vita nell’altrove e come il legame con il mondo di origine sia servito come orientamento nella nuova vita. Ma anche restando all’interno del territorio, sappiamo come gli abitanti di Cerenza trasferiscono, con inevitabili mutamenti, il culto di Santo “Ecce Homo” e di S. Teodoro nel nuovo abitato; quelli di Africo antica non si rassegnano fino a quando, dopo lunghe peregrinazioni all’indomani dell’alluvione del 1951, nel centro nuovo che stanno costruendo lungo la costa jonica non arriva la statua di S. Leo.

E’ un fenomeno che merita la nostra attenzione. Le persone, i figli e i nipoti degli abitanti di paesi abbandonati, gli emigrati tornano nei luoghi per celebrare i culti. Mons. Gian Carlo Bregantini conosce bene, anche per aver celebrato messa, il ritorno ad Africo vecchio e a Roghudi. Negli anni ho osservato ritorni, oltre che a Roghudi e ad Africo, a Cerenza vecchia, a Nicastrello (nel Vibonese), a Precacore, la vecchia Samo. Ho visto feste, commemorazioni, celebrazioni tra i ruderi. Tutto il territorio segnato dal terremoto del 1783 e del 1905 conosce culti legati a quell’evento. A Soriano Calabro il 7 febbraio i domenicani e i devoti portano in processione la Madonna del Rosario, la “Madonna del Flagello”, per commemorare i defunti di circa due secoli fa. Piangono e pregano come se quella catastrofe dolorosa fosse accaduta ieri. Le popolazioni ricordano, spesso in maniera esasperata (qualche volte ricoradare significa anche dimenticare), ma tutto questo non può essere che ricondotto a una storia religiosa e al grande culto dei defunti di noi calabresi. Della nostra “famiglia metastorica” hanno fatto e fanno parte anche, oltre ai viventi, i Santi e i defunti. Santi e defunti tornavano in luoghi e in momenti deputati. Durante la festa del Natale la tavola e i bicchieri venivano allestiti per il Bambinello e per persone di famiglia appena scomparse. Suppongo che arrivano da una tradizione greco bizantina le preghiere di mia mamma che recitano: “Nui curcamuni cu Deo cu S. Marco e S. Matteo...”. I Santi si “coricavano” con le persone, le accompagnavano in ogni atto e gesto della vita quotidiana: quando infornavano il pane, quando pioveva, quando si coltivava. E così i defunti. Gli anziani – penso ancora a mia madre –

hanno una sorta di calendario degli scomparsi. “Come oggi è morto mio nonno, come oggi mia madre”. Erano società orizzontali e verticali.

Il culto dei defunti. La chiesa e le campagne.

Il culto dei defunti è stato del resto all'origine di molte confraternite religiose e comunque centrale nei loro riti. La sera della domenica nel rito della Congrega del Crocefisso del mio paese, S. Nicola da Crissa (VV), vengono ricordati i "fratelli assenti". Le relazioni implicano un rapporto con i luoghi, la natura, il paesaggio, l'ambiente. I luoghi della Calabria sono una risorsa eccezionale. E tuttavia anche qui i nostri legami sono stati ambigui. Spesso hanno preso il sopravvento la devastazione, l'abbandono, il degrado. Le confraternite, che oggi conoscono una crisi probabilmente irreversibile, sono stati centri di culto e di devozione, di organizzazione del lutto e della memoria, di aggregazione sociale e di promozione culturale. Certo, spesso, hanno scritto una storia segnata da conflitti. Le lotte tra confraternite o tra confraternite e Chiesa fanno parte della nostra memoria. E tuttavia sbaglieremmo a sottovalutare la grande importanza religiosa e sociale che esse hanno avuto.

Il problema non è quello di ripristinarle, se mai, in alcune situazioni, di ravvivarle, vivificarle. Non si riprestina il passato. La domanda è: come praticare oggi, in forme nuove, la vicinanza, l'assistenza, la solidarietà, che esse organizzavano? Con che cosa abbiamo e possiamo sostituire il bisogno di partecipazione?

La chiesa era il luogo di riferimento per le persone, gli abitanti delle rughe e delle campagne. La campana della chiesa costituiva suono, orientamento, chiamata, annuncio, presenza. Il "campanile" (nota l'immagine di De Martino del "Campinile di Marcellinara") era punto di riferimento, perduto il quale si correva il rischio di perdita della presenza e di smarrimento. Il paese era il luogo geo-antropologico che accoglieva, anche quando segnati da conflittualità, individui che si riconoscevano in una storia comune, in legami familiari e sociali, in culti e riti, in attività produttive e lavorative, nella lingua e nelle tradizioni.

L'universo paese, la ruga, la continuità indissolubile tra abitato e campagna, sono oggi profondamente mutati. Di tutto questo dobbiamo parlare più a lungo.

Le grandi trasformazioni e i nuovi cambiamenti.

Il paese è cambiato in maniera profonda, invia immagini ambigue. Quella che è finita per sempre è la geoantropologia della regione, quella che si reggeva sulla realtà e le immagini dei paesi presepi, arroccati alle colline, alle montagne, appollaiati alle rupi. La fuga, la mobilità, lo spostamento di uomini, di animali e di abitati, che ha fatto parlare Alvaro dei calabresi come di una “tribù nomade”, sono stati sempre ricorrenti nella lunga storia della nostra terra, ma oggi qualcosa di inedito si è verificato nel territorio, nell’organizzazione dello spazio, nel rapporto tra zone interne e zone marine, nell’antropologia delle popolazioni. L’emigrazione degli anni cinquanta-sessanta, la nascita dei paesi *doppi* all’estero, con tanti emigrati che tornavano nel periodo estivo e intrattenevano forti legami con il paese d’origine, non aveva fatto presagire la portata e l’entità dell’abbandono.

A distanza di circa cinquant’anni il quadro della dilatazione e deterritorializzazione, del trasferimento e del “rimpaginamento” dei luoghi della regione si è ormai verificato. Quando scrivo della fine dei paesi presepi, non mi riferisco soltanto all’abbandono di Africo vecchio e di Brancaleone superiore, di Amendolea, di Roghudi e di Ghorio di Roghudi, di Nicastrello (Capistrano), di Carello (S. Giovanni in Fiore), di Laino Castello e nemmeno a casi di abbandono quasi totale come quelli di Ragonà e di Nardodipace, di Badolato e di Cleto. Mi riferisco a quel vasto processo di *svuotamento* di decine e decine di paesi dell’interno, che determina una nuova organizzazione dello spazio e un’inedita distribuzione della popolazione sul territorio, per non dire di quelle mille Calabrie fuori della Calabria, che pure appartengono alla nostra percezione e alla nostra mentalità. Il drammatico e doloroso abbandono di Cavallerizzo racconta purtroppo questo rischio spopolamento di intere comunità.

Lo svuotamento dei paesi dell’interno e il rischio dei nuovi “non luoghi”.

Nei paesi dell’interno vengono, quasi quotidianamente, chiuse scuole, uffici postali, ospedali, presidi delle forze dell’ordine. Anche tanti centri lungo la costa, di recente popolamento, si presentano con una zona vuota, disabitata, spesso in rovina. Nei tanti paesi dell’interno, spesso quando muore una persona anziana o sola non si chiude solo una storia, si chiudono le “storie”, si chiude un’epoca, si chiude una casa, si estingue una famiglia, talvolta scompare un cognome. La vita e la cultura del vicolo sono finite da decenni, ma adesso il vicolo, la *ruga*, diventano degli angoli bui, dei territori vuoti anche all’interno di paesi abitati. I mesi invernali sono quelli che fanno sentire di più una sorta di rischio chiusura dell’abitato, comunque di stravolgimento degli spazi tradizionali. Il vuoto spaziale dà origine a una sorta di zona di nessuno, a una specie di linea di

confine, poco conosciuta e poco frequentata, evitata. I paesi in abbandono, con spazi deserti e vuoti, sono spesso senza più centro, senza piazza, senza bar, senza più rapporti, senza più punti di riferimento, con paesaggi urbani stravolti.

A poche centinaia di metri sono sorte abitazioni isolate, non comunicanti, incompiute, supermercati in luoghi isolati e senza servizi, centri commerciali nel “deserto”, case di edilizia popolare senza vere strade di accesso, quartieri “residenziali” senza alcun punto di riferimento. E negli stessi centri abitati vuoti continuano tuttavia a sorgere case con balconi, pilastri, mansarde scheletriche e nude che non saranno mai ultimate. I calcoli e le previsioni delle persone che le hanno alzate si sono rivelati sbagliati. Non si può prevedere la vita e il destino di un figlio, cui nello stesso tempo si costruisce la casa e si augura che possa andarsene da un paese dove non c'è niente da fare. L'abbandono, paradossalmente, confina con territori di nuova cementificazione. Gli amministratori continuano a progettare inutili opere pubbliche e a partecipare a piani di sviluppo. Le zone interne e la montagna sono state contemporaneamente sguarnite e ferite. Si vive nel luogo, spesso, senza conoscere veramente il luogo. La campagna non è più luogo produttivo e di frequentazione, non è il luogo dei giochi dei bambini, spesso è soltanto un deserto, un'area incolta.

I giochi dei bambini non si svolgono più nelle campagne e nelle strade. Gli alberi, le case, gli orti dei miei figli sono gli stessi che abbiamo conosciuto nell'infanzia, ma è mutato il rapporto che si intrattiene oggi con essi. Non c'è da recriminare c'è da interpretare.

La vita delle persone non è più legata d'altra parte ad attività agricole, pastorali, artigianali e anche, dal punto di vista della produzione, i paesi sono ormai dei “non più luoghi”. Tutto questo ha comportato una profonda trasformazione di valori, pratiche sociali, relazioni tra le persone.

I nuovi insediamenti costieri e le trasformazioni lungo le coste.

Al “vuoto” dei paesi interni corrisponde il fenomeno del troppo “pieno” dei luoghi (spesso vero propri “non luoghi” sorti in maniera casuale e senza un progetto o spazi di socializzazione) lungo le coste. Il fenomeno di discesa lungo le coste non è stato repentino, ma è soltanto che la nostra regione è lentamente tornata sul mare. Ancora in epoca moderna il mare è guardato dalle popolazioni a distanza, con paura e con diffidenza. Dal mare arrivano gli invasori, i predatori, i “turcheschi” e le marine sono il luogo della malaria che rendono possibile qualsiasi forma di produzione e di vita, che tengono lontani anche i più temerari viaggiatori. Due condizioni, in particolare, favoriscono questo processo: il progressivo allentamento delle incursioni, la necessità di nuovi spazi produttivi e la messa a cultura, con sottrazione alla tirannia della malaria, di nuovi terreni. Non era una spinta marinaresca ad orientare la nuova ricerca di insediamento al piano, quanto un’espansione dell’economia terrestre, dell’accresciuta attività agricola. I miti di fondazione consentono di cogliere la complessità e la vivacità di questo ripopolamento delle coste, che comincia già nella prima metà del Settecento. I miti di fondazione dei culti aiutano a seguire questo fenomeno di dislocazione dei luoghi e di un loro rimpaginamento. Il rinvenimento leggendario di una statua o di un quadro della Madonna - un motivo già presente in epoca medievale e risalente al periodo iconoclasta - è all’origine del culto e talvolta della nascita di un insediamento, di un porticciolo, di una comunità in prossimità del mare. Come in molte altre aree del Mezzogiorno e nei principali luoghi di culto della regione è la Madonna a “scegliere” e ad indicare il luogo di fondazione di una chiesa o del luogo del culto. Il modello era da secoli presente in Calabria e nel Mezzogiorno d’Italia. Già nell’VIII secolo il quadro della Madonna di Romania era giunto via mare miracolosamente a Tropea, dando origine a un culto religioso che si sarebbe affermato nel corso dei secoli e che è vivo ancora oggi. I rinvenimenti miracoloso di quadri e di statue in epoca moderna vanno legati, tuttavia, a concezioni e a pratiche che si affermano a partire dal Concilio di Trento. Il nuovo culto mariano accompagna la nascita di piccoli insediamenti lungo le marine e le coste. Dal XVII secolo Maria SS. di Porto Salvo diventa la fondatrice e la protettrice di luoghi come Melito Porto Salvo, Cannitello, Bova Marina, Gallico Marina, Gioia Tauro Marina, Bagnara, Marinella, Parghelia, Porto Salvo di Vibo Valentia, Belvedere Marittimo, Catanzaro Lido, Soverato, Siderno. Tra il XVII e il XIX secolo si affermano, con modalità diverso, a Nicotera si afferma il culto dell’Immacolata, a Crotone quello della Madonna di Capocolonna, della Madonna Nera a Schiavonea, a Cirò Marina e a Cariatì quello di S. Leonardo, a Bianco quello di S. Rocco. A metà Ottocento S. Francesco di Paola è il protettore dei pescatori e dei marinai del Tirreno e dello Ionio.

Non bisogna pensare soltanto a fenomeni negativi e di dispersione. Non bisogna sottovalutare l'opera faticosa di plasmazione culturale e religiosa compiute dalle popolazioni. Le processioni a mare e la sacralizzazione dei non ancora luoghi.

I riti e i culti, di antica o di recente introduzione, disegnano una mappa devozionale che praticamente interessa tutte le località marine della regione. Quasi tutti i centri costieri (Melito Porto Salvo, Bianco, Soverato, Guardavalle, Soverato, Catanzaro Lido, Crotone, Cirò Marina, Strongoli, Isola Capo Rizzuto, Torre Melissa, Torretta di Crucoli, Trebisacce, Cariatì Marina, Cannitello, Marina di Palmi Nicotera Vibo Marina, Paola, Cetraro, Diamante), di antica data o sorti lungo le coste a partire dall'Ottocento o anche in anni recenti, hanno le loro processioni a mare (o in prossimità del mare) che d'estate (raramente d'inverno come nel caso dell'Immacolata a Nicotera) richiamano migliaia di devoti e di turisti, anche per la loro forte spettacolarità. I marinai e i pescatori sono protagonisti delle processioni che si svolgono in centri come Bagnara e Reggio Calabria. Le numerose processioni a mare diventano occasione di aggregazione e di riconoscimento per persone che provengono da posti diversi. Attraverso esse si realizza l'incontro tra persone, originarie di paesi diversi, con tradizioni culturali e religiose spesso diverse. In un universo sparso, frammentato, senza centro, gli abitanti provenienti spesso da diversi paesi, gli emigrati e i rimasti, sono impegnati in operazioni di costruzione d'identità, hanno bisogno di fare "mente locali. Si tratta di riti che in qualche modo si sforzano di trasformare in luoghi quelli che sono ancora dei non luoghi o dei non ancora luoghi. Le processioni a mare, come le feste nei paesi abbandonati, sono un buon esempio per capire come anche da noi la storia, come scrive Augé, continui a giocare «negli strati più profondi di una sociologia in cui si accavallano elementi pre-moderni, moderni e sovramoderni».

Tanti piccoli tratti di mare, percorsi separatamente, non stabiliscono sempre collegamenti. I paesi non sempre comunicano tra loro, non sempre si incontrano. Le processioni "orizzontali" lungo le marine non creano un sistema, una rete. I paesi separati non trovano un punto di convergenza. Il mare guadagnato, per molti versi, resta ancora un mare perduto. Nell'Ottocento il ritorno sul mare non si è tradotto in un'economia di pesca, non ha affermato la nascita di un grande porto, capace di dare centralità alla Calabria. Oggi la "conquista" dei territori lungo la costa è avvenuta spesso all'insegna della devastazione. La violenza prevale sul sacro. Il pieno lungo le coste è nato in fretta, senza una "razionalità", casuale. Il territorio costiero, fino a meno di un secolo addietro poco popolato e deserto, le marine e gli spazi in prossimità del mare, oggi sono disordinatamente affollati, inopinatamente cementificati, piene di abitazioni spesso incompiute e disabitate. Molti nuovi centri costieri, frutto di colate di cemento che hanno distrutto spiagge e paesaggi, le nuove abitazioni, edificate talvolta come palafitte da moderni selvaggi, nascondono la

vista del mare e rendono, diversamente dal passato, precario e incerto il rapporto dell'uomo con un mare apparentemente guadagnato. Le coste calabresi con le abitazioni nuove, senza intonaco, con i pilastri nudi di cemento, sono il luogo esemplare del non finito dei nostri giorni, delle rovine di una particolare modernità. I paesi della costa sembrano tante periferie di una città che non esiste.

La tradizionale «terra senza mare» è stata trasformata in una «mare senza terra». La Calabria non viene pensata come un'unità all'interno della quale sia gli ottocento chilometri di costa sia il novanta per cento di territorio montano e collinare trovino un nuovo adeguato dialogo. Non c'è da piangere sul vuoto dei paesi dell'interno e sul pieno dei paesi lungo le coste. Non c'è da mitizzare un pieno fatto di bassi che accoglievano decine di persone insieme ad animali, cimici e fumo o il vuoto dominato dalla malaria e dagli invasori. C'è da capire.

La regione dovrebbe trovare nuovi centri. Potrebbe – ma il discorso è molto complesso – mettere in relazione i suoi luoghi più antichi con quelli di recente costruzione e con quelli rifondati altrove, lontano. C'è da assumersi e da riconoscere una storia di separatezze, fughe, nostalgie, ritorni, abbandoni, rifondazioni. Dovrebbe percepirsi essa stessa come una città, come un centro con tante arterie e reti. Il problema non è facile, non è di poco conto. E' politico, ma anche culturale, di mentalità. Bisogna affermare una nuova cultura dell'ambiente, una nuova filosofia dello spazio, una nuova idea della nostra regione. La sensazione che è bisogna rovesciare sia l'antica immagine di una terra senza mare che quella recente di coste senza una terra. Non bisogna pensare più a terra di mare o di montagna, ma a terra di mare e di montagna. Le zone collinari, quelle dove per secoli si è svolta la vita della regione, a rosario, debbono svolgere questo raccordo, debbono riguadagnare una loro centralità. Bisogna inventare altri itinerari: non più una discesa scomposta verso le marine, ma una risalita attenta, paziente, nuova verso le zone collinari, i paesi dell'interno, la montagna. Se prima bisognava scendere, adesso bisogna risalire, tornare, rifondare, fare rinascere. Affermare una geografia dell'interno significa anche andare alla ricerca dell'anima profonda, nascosta, che ancora resiste e che non può andare smarrita. Non si propone un nostalgico ritorno al passato, ma la riscoperta, con occhio nuovo, di antichi e nuovi percorsi, di antichi e nuovi luoghi.

Le feste religiose: tradizione e innovazione. Un nuovo senso del sacro e una nuova concezione della “pietà popolare”.

Pure in un contesto territoriale profondamente mutato e in un'antropologia dei paesi presepe fortemente trasformata, non bisogna sottovalutare la continuità col passato. Le feste religiose, le processioni, i riti – non più agro-pastorali, ma post-moderni, intrisi di arcaicità e modernità, di tradizione e di nuova invenzione – svolgono una grande funzione di socialità, si iscrivono nella

memoria della popolazione, diventano ancora oggi luogo di incontro tra partiti e rimasti, esprimono bisogni profondi delle popolazioni, sono manifestazione identitarie, grazie alle quali il singolo e la comunità si autorappresentano e cercano senso. So bene che esistono posizioni diversificate e variegate della stessa Chiesa rispetto ad alcuni riti che vengono considerati arcaici, non adeguati ai tempi. Il rapporto con la tradizione è complesso. Non ho risposte e soprattutto spetta al popolo della Chiesa una risposta. Forse, bisogna affrontare la situazione caso per caso. Si parla di purificazione di antiche forme devozionali. Bisogna riflettere, capire, valutare. Non bisogna avere un atteggiamento neoilluministico o modernista né sterilmente conservatore. Cosa vuole la gente e perché? Come si può affermare il Vangelo oggi? Ed eliminare la ritualità non significa, talvolta, anche cancellare la possibilità di esprimere gioia, senso dell'appartenenza, capacità organizzativa, voglia di partecipazione e di esserci e di fare. Più che interrogarsi sul carattere "arcaico" o "inadeguato" di certe manifestazioni, forse è il caso di decifrare il bisogno che affermano le persone di stare insieme, partecipare, gioire, socializzare, vivere il tempo presente. E forse a questo bisogno di rapporto con l'altro, secondo modalità prese dalla postmodernità, bisogna dare sbocchi adeguati, offrire prospettive, senza soffocare energie e speranze? C'è anche da valutare se il nuovo è davvero sempre positivo e se è il caso di essere subalterni a modelli esterni ed omologanti, a comportamenti precostituiti ed economicistici che spesso non hanno molto a che fare con l'anima profonda delle popolazioni. Tante manifestazioni folkloristiche, "pacchiane", deteriori, dequalificanti servono davvero per stabilire un nuovo dialogo con Dio e con gli altri? E come ci rapportiamo a riti che vedono, spesso, con imperdonabile silenzio, come protagonisti uomini della criminalità organizzata in cerca di visibilità e che finiscono con l'inquinare le forme della devozione popolare con l'allontanare soggetti che hanno in mente altre forme di sano protagonismo e che faticosamente affermano una cultura della vita?

Certo non spetta al singolo sacerdote o alla Chiesa entrare nel cuore dell'uomo – che è complesso – o giudicare condannare il singolo, ma certe posizioni, certe denunce, certe chiarezze servono ad orientare le persone, facendo distinguere ciò il bene dal male, conferendo coraggio, certezze, fiducia a quanti non vogliono sentirsi compartecipi di ostentazioni che sconfinano nell'illegalità.

Il senso degli altri.

L'argomento viene qui accennato in maniera schematica, come in una scaletta che va sviluppata ulteriormente. Mi limito a dei titoli che richiedono dei lunghi capitoli.

La relazione implica il rapporto con gli altri. Anche qui la cultura tradizionale si è presentata con forti connotati di ambiguità. L'altro è stato l'ospite, la persona sacra, il diverso da accogliere, ma il folklore è pieno di testimonianze che indicano nell'altro la persona ostile, di cui diffidare. Il folklore carnevalesco e i testi di tradizioni orali sono pieni di stereotipi nei confronti del vicino, di altre categorie sociali, degli abitanti dei paesi vicini, conosciute con ingiurie e persone poco gradevoli. Anche la storia ci pone di fronte a momenti di solidarietà e anche a episodi come la strage dei Valdesi. L'ospitalità è certo un tratto del Vangelo popolare, risale al mondo classico, è una pratica e una regola dei monaci italo-greci, tuttavia non va assolutizzata, non va decontestualizzata, non va ridotta a retorica o peggio a piani di intervento strumentali, che nulla hanno a che fare con l'impostazione solidaristica della Chiesa che stiamo ascoltando.

Gli emigrati.

L'emigrazione è elemento costitutivo della nostra recente identità. In poche righe, si può ricordare come gli "altri" ad un certo punto della nostra storia sono diventati gli stessi emigrati. Quasi "nuovi defunti" del mondo tradizionale. Ombre benevole, ma non sempre "amichevole", che ritornerebbero in maniera irrelata, non prevista, sempre per "disturbare". La letteratura sui legami di amore e di "astio" tra *partiti* e *rimasti* è densa e complessa: me ne sono occupato in molti miei scritti. L'emigrazione ha costituito per decenni un fatto innovativo, è stata causa di grande trasformazione, ha creato un'identità giocata su scambi e legami. La post-emigrazione è la condizione odierna. Dagli anni settanta dell'Ottocento agli anni ottanta del Novecento la vita e la cultura dei paesi interni, in crisi, soggetti a costante spopolamento, si sono comunque ridefinite e riorganizzate a partire dall'esperienza emigratoria. Da allora è nata un'identità che si è basata su scambi, doppiezze, partenze, nostalgie, ritorni, ricostruzione. Si può dire che oggi viviamo una situazione di «*post-emigrazione*», nel senso che il rapporto tra le due comunità si è attenuato, quasi spento. I due paesi non comunicano, non costituiscono più l'uno l'*ombra* dell'altro. I paesi che avevano conosciuto una nuova vitalità, costruito una nuova identità, sull'emigrazione, sui contatti, sui legami con le zone dell'esodo, bisogna segnalare che anche questa via, questa valvola, questa "risorsa" si sta spegnendo. I legami tra i due paesi si stanno attenuando. Le persone nate in paese si stanno estinguendo. I figli e i figli dei figli hanno sempre meno rapporti col paese dei padri. I due paesi non hanno più un rapporto da doppio, si sono separati, e camminano da soli. I paesi sono rimasti soli, non hanno più un'identità basata sulla doppiezza, debbono trovare altre ragioni di

presenza. L'appartenenza non può essere più costruita, come è avvenuto per oltre un secolo, sulla separatezza, su legami di distanza e di vicinanza, su scambi tra i due paesi, tra quello *rimasto* e quello *partito*.

«Post-emigrazione» non vuol dire che dalla nostra regione non si parte più. Al contrario: si parte per lavoro e oggi, come negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, sono numerosi i giovani dei paesi e delle campagne che, diplomatosi nelle scuole calabresi, partono in massa per studiare fuori. Ugualmente consistente è il numero dei giovani laureati nelle nostre Università e che esportano le loro capacità e il loro sapere altrove, con una perdita notevole dispendio di risorse economiche ed umane. Questo vuol dire che l'emigrazione ha cessato di essere ormai anche una risorsa o un elemento di trasformazione positiva della realtà: non importiamo più saperi, ma se mai li trasferiamo altrove. Il tipo di emigrazione intellettuale, frammentario, diversa dalla logica delle catene emigratorie, comporta anche che non nascono più quei *doppi* che avevano arricchito e modificato il paese di origine. La fuga nel passato aveva comportato oltre a lutti e a dispersioni, a fenomeni di degrado, elementi di trasformazione, di innovazione, di apertura. Oggi la fuga e la mancata utilizzazione dei giovani costituisce un impoverimento in assoluto della regione. Pertanto sia l'emigrazione del passato, quella che ha prodotto una Calabria fuori della Calabria, sia quella di oggi non hanno la possibilità di «arricchire» la regione. Il rapporto con le comunità fondate dai nostri emigrati potrà diventare una nuova risorsa se ad esse si guarda con fantasia e capacità inventiva. Non è più una risorsa, in quanto non sempre comprendiamo che gli emigrati sono cambiati, non esistono più. Il mondo degli emigrati di terza generazione non vuole più guardato con occhio pietistico, con nostalgia ribaltata, con fare lacrimevole.

Gli immigrati.

Gli altri sono i nuovi arrivati. Anche in questo caso accoglienza e solidarietà convivono con negazione e distanza. Verificare la nostra tradizione dell'accoglienza, la forza dell'ospitalità, rinunciando alla retorica. Agli immigrati, alle badanti, alle nuove figure di “stranieri” ho dedicato numerosi scritti, cui rinvio, con la consapevolezza che siamo solo all'inizio della riflessione e di un'attenzione che dobbiamo rafforzare.

Il senso della famiglia e della casa.

La famiglia resta l'ancora del calabrese. “Per quanto l'Italia abbia la famiglia come centro di ogni manifestazione di vita, la Calabria è tutta nella famiglia. Il figlio rimane legato alla casa fino a quando non siano in porto i fratelli o non siano sposate le sorelle. E le sorelle andranno a marito per ordine di età. Molti matrimoni nell'ambiente calabrese sono ritardati perché la sorella maggiore non

ha ancora trovato marito; e in molti luoghi, a uno che chieda la figlia minore d'una famiglia, il padre risponde offrendo la maggiore, per ordine di età. Molti matrimoni nell'ambiente calabrese sono ritardati perché la sorella maggiore non ha ancora trovato marito; e in molti luoghi, a uno che chieda la figlia minore d'una famiglia, il padre risponde offrendo la maggiore per ordine di età... Tutte le rovine familiari e individuali della Calabria dipendono dallo sganciamento della vita familiare e da questa struttura, essendo d'altra parte i calabresi eccessivi per natura e capaci delle passioni più sfrenate, strano in un popolo di virtù tanto primitive. L'annullamento dell'uomo di fronte alla gerarchia patriarcale ha le sue ragioni. I maggiori uomini della Calabria portarono sempre in sé questo avvertimento: un Abate Gioacchino, un San Francesco da Paola, un Campanella, dominano questa regione come segni di quel genio tutto proprio della regione di abbracciare le grandi idee di abnegazione, di impersonare la missione dell'uomo nel viaggio verso la giustizia, l'ordine, la gerarchia, e l'universo considerato come una sola famiglia" (Corrado Alvaro).

Possiamo misurare quanto resta vivo quel modello, ma anche quanto siamo lontani da quella famiglia. Anche le nostre famiglie hanno conosciuto erosioni e dispersioni, lacerazioni e frammentazioni, accanto a novità anche positive che dobbiamo decifrare e valorizzare. Le liti familiari sono un tratto dei paesi postmoderni. Il senso della famiglia è diventato spesso anche familismo. La letteratura sull'argomento è nota. L'unica famiglia che sembra avere mantenuto compattezza è quella che si definisce *ndrangheta*. Mi vengono in mente alcune considerazioni a proposito della difficoltà di creare associazioni come l'Azione Cattolica del Vescovo Morabito nel 1904:

"...Altri vorrebbero dire che nelle nostre contrade queste opere siano difficili perché non v'è lo spirito di associazione; e me lo ha ripetuto più d'uno, ma questo è un altro pregiudizio; infatti non vediamo noi pullulare nelle Calabrie le associazioni a delinquere? Vi sembra strano questo mio accenno? no, o carissimi, non è fuor di posto; se le associazioni a delinquere sono frequenti in queste contrade, vuol dire che non manca già lo spirito di associazione, ma che quello spirito manca solo per il bene; e per il bene manca appunto perché non operano coloro che hanno il sacro dovere di opporsi all'irrompere e al dilagare del male".

Sforziamoci di creare associazioni, familiari e non, a fin di bene, protagonisti di riscatto e non di distruzione delle culture, delle possibilità, delle ricchezze che, nonostante le devastazioni, ci circondano.

Per fortuna, nella struttura *ndranghetista* si scorgono le prime crepe. La degenerazione ha dato origine a clientelismo, a comportamenti prevaricatori nei confronti di altri. Qui si deve inserire – per svuotare la criminalità, lo dice mons. Brigantini, per togliere fondamenti che sono, alla fine,

fragili e non imbattibili a una società delinquenziale ostile alla Calabria - una pratica di evangelizzazione, di perdono, di riconciliazione che veda come protagonista la Chiesa.

La casa.

La casa resta il centro ma anche la casa può significare apertura e chiusura. Per la casa si fanno sacrifici e follie, ma spesso la casa è una fortezza. Il vicino è un nemico. Esiste una vasta letteratura antropologica sulla casa, vi invito a leggere le pagine che padre Giuseppe Stancari ha dedicato all'argomento in uno dei più belli e densi libri sulla Calabria di oggi. "La casa è il punto di partenza. Essa è luogo, tempo ed esperienza, da cui si proviene". La casa è un interno, un coagulo di affetti, talvolta un ingorgo perché quell'ambiente può anche non avere respiro. E' un ambiente protettivo, ma può essere un vuoto, può indicare una chiusura:

"La casa dei calabresi cela in sé uno spazio illimitato, che si spalanca là dove viene custodito il vuoto di coloro che non ci sono più, di modo che la famiglia vive sporgendosi costantemente sul bordo di questa grande incalcolabile assenza. Come colmare questo vuoto? Ci sono pochi luoghi in cui io abbia riscontrato nella famiglia attributi così positivi come in questa terra di Calabria. Dove la famiglia può vantare tanta disponibilità, delicatezza, disinteresse? Nello stesso tempo, è pur vero che, se questo spazio, che è interno alla famiglia, non serve per l'ospitalità, esercita un irresistibile risucchio per la rapina. Lo stesso spazio, che vediamo disponibile per un'ospitalità universale, diventa lo spazio che agguanta, stritola ed assorbe per la rapina più violenta". La letteratura sull'argomento è vasta: puntiamo a riconoscere le trasformazioni e a creare una nuova idea della famiglia, che non smarrisca il senso del passato e che colga le esperienze innovative che giungono da fuori. C'è davvero da dire molto su tutti questi aspetti.

Il senso del lavoro e la nuova cittadinanza.

Termini come lavoro assumono oggi nuovo significato. E' finita la fatica bestiale del passato, il lavorare da scuro a scuro, ma anche una sorta di ethos e di dovere. Da una società di "validi" a una società di "invalidi". Oggi bisogna fare i conti con nuove professioni, con la consapevolezza che abbiamo affermato il mito e il culto del posto fisso, dell'assistenza.

Cittadino.

L'identità non si organizza soltanto attorno a un luogo. Noi oggi viviamo più realtà, siamo nel mondo globale. Il problema della cittadinanza, cives, è qualcosa che dobbiamo affrontare. Dobbiamo parlare di nuove forme di diritti e di doveri che siano differenti da quello dell'essere parte di una famiglia o di un gruppo chiuso. Cittadinanza è termine alquanto complicato in una regione dove non è esistita la città. Ma una cultura dei doveri non si afferma in un luogo dove tutto è visto come gratuito, dovuto.

Possiamo pensare all'idea di essere: cittadino, con senso civico, in pubblico, nelle iniziative informali, nell'organizzazione politica. Di essere fratres e fratelli solidali nei rapporti privati, nelle associazioni religiosi, nelle organizzazioni di volontariato. L'altro va privilegiato non nella raccomandazione, che crea soggezione, sfiducia, ingiustizia e che danneggia altri.

L'altro va aiutato, sostenuto come amico nella dimensione privata, intima.

Il senso delle trasformazioni. Capire, interpretare. Identità nuove e plurali. Fiducia e speranza.

Ho indicato alcune trasformazioni di grande portata, che rivelano la fine della Calabria tradizionale. E' un bene, è un male quanto è accaduto? Non bisogna cedere a generiche nostalgie e nemmeno a facili entusiasmi. Tutto è mutato e questo mutamento va decifrato con pazienza, attenzione, cogliendone gli aspetti negativi, valorizzando gli aspetti positivi. Da una morte nasce la vita. Molte novità nella società, nel mondo del lavoro, nella Chiesa, nella scuola vanno salutate con favore. Con fiducia.

Una nuova identità: verso la fiducia e verso la speranza.

Bisogna, allora, assumere un altro punto di vista, riposizionarsi. Guardare a una Calabria che cerca udienza, che vuole “essere parlata”, come diceva Alvaro, ma che vuole parlare, dire la sua, diventare protagonista.

Bisogna riguardare i luoghi, avere cura. Tutto questo presuppone un ragionamento diverso sulla nostra storia e sulla nostra identità

Non bisogna crogiolarci sul passato, bisogna riconoscere le ombre. L'identità non è qualcosa di bello e definito. “L'identità non è qualcosa di dato, non la si acquista dai genitori o dalla nazione. L'identità non viene dal passato ma dall'avvenire. L'uomo crea la propria identità, creando la sua opera. Io sono sempre alla ricerca del Dio che è in me, e quando dico “Io”, mi riferisco all'universo” (Ahmad Ali Saïd, Adonis).

L'identità è una continua ricostruzione, negoziazione che noi facciamo tra passato e presente, tradizione e modernità, mondo globale e mondo locale. Dobbiamo costruirla ogni giorno.

Occorre individuare e valorizzare tratti positivi del passato, avendo chiaro che le culture non sono frammenti, pezzi da riutilizzare. I valori e i modelli del passato, che ancora ci parlano, non possono essere restaurati così come erano, vanno riusati, rinnovati. Siamo noi i protagonisti, i responsabili. Il problema non è inventare, ma cosa e come e con quale finalità. Con quale progetto. Con quale forze e con quale speranze.

Ci rapportiamo alla nostra storia con retorica o con persuasione? Parliamo per lamentarci o agiamo con persuasione? Il *planctus* non può essere rivolto all'indietro e alla conservazione dell'esistente. Non basta l'eredità del passato. Bisogna farla fruttare e prosperare.

I nostri antenati ci hanno lasciato un orto, ma l'orto può essere pieno di spine. Può essere pulito. Svenduto, adoperato per speculazione. O diventare fertile, produrre frutti prima insperati. Dipenda da noi, da come adoperiamo l'eredità del passato, da come accoglieremo, con fiducia e con riguardo, le novità.

La retorica e la persuasione.

Una sottile *linea d'ombra* separa, a volte, il bene dal male, la luce dalle tenebre. Tutto da noi può assumere significati e valenze contrastanti, a seconda che si operi con convinzione e persuasione o invece con formalità e retorica.

La casa può essere chiusura o apertura.

L'ospitalità uno slogan o una risorsa.

La pietà popolare uno spazio di riconoscimento o luogo di conflitti.

I rapporti e i legami possono essere prigioni o arricchimento.

L'emigrazione può essere ridotta a colore, a folklorismo deteriore o invece può diventare risorsa, nuova identità, nuova linfa, possibilità di scambi e di relazioni tra persone che hanno una stessa origine e che hanno percorso strade diverse. Ci sono mille modi di essere calabresi, ci sono mille Calabrie, dobbiamo unirle, guardarle come un unico territorio, inserirle in un progetto di rinascita..

Gli altri possono essere i nostri fratelli o anche nemici di cui avere paura.

La solidarietà può diventare una pratica di generosità o avere delle finalità egoistiche.

La solidarietà nella dimensione privata è un dono, quando viene adoperate in forme non legali diventa persecuzione, offesa, ingiustizia, negazione dei diritti degli altri, mancanza di democrazia, modo di sacrificare competenze e capacità, saperi e professionalità.

Bisogna allora avere il coraggio di distinguere, di inventare, di affermare cose che possono sembrare banali, semplici. La ricchezza è dietro l'angolo. Basta guardare in maniera nuova. Valorizzare ciò che ieri sembrava inutile e senza valore. Non si risolvono i problemi se non con mille interventi. ogni sassolino può creare spostamenti impensabili. Slogan semplici, ma convinti, frutto di esperienza e di riflessione, possono aprire strade invisibili a politici ed operatori che si avvitano su se stessi e non sul bene comune.

La montagna non è solo una risorsa, ma anche una salvezza. Ha ragione mons. Gian Carlo Bregantini e quanti guardiamo alle zone interne come luoghi di vita e di una nuova spiritualità: "il mare è azzurro se la montagna è verde". E' necessaria una visione unitaria del territorio calabrese: reciprocità tra persone, legami tra zone, rapporti tra luoghi, scambi con il mondo esterno. La Calabria delle separatezze e delle frammentazioni può costruire un'identità basata su ciò che unisce e non su ciò che divide.

Bisogna avere il coraggio di guardare indietro e di impiegare in maniera nuova ciò che oggi è valido. Le ombre vanno riconosciute, come le luci, per guardarci dentro in profondità.

Nuovi valori, nuove risorse.

La povertà non è vergogna, diceva Alvaro. Ma oggi paradossalmente può diventare una risorsa. Ciò che ieri era povero oggi può diventare elemento di ricchezza. La marginalità è diventata occasione per discorsi di interventi culturali e politici, tesi al cambiamento, inseriti in una nuova teologia, in una nuova visione etica, in un'attenzione per le piccole grandi cose, di cui ha bisogno questo mondo sempre più scontento di se stesso.

Anche le macerie possono servire per ricostruire, per rifondare. Anche l'abbandono può dare un nuovo senso, nuove possibilità alle popolazioni. Le rovine (i beni archeologici, i prodotti e così via) indicano nuovi percorsi all'indietro che avanti.

Ciò che ieri era marginale oggi può diventare centrale. E' la centralità dell'uomo. Bisogna valorizzare cose scarse, elementi un tempo minuti: i ruderi, i prodotti, ma anche i beni immateriali. C'è una nuova sensibilità, oggi, che dobbiamo riconoscere. Ci sono i giovani che non vogliono più partire, solo che trovino lavoro e dignitose condizioni di vita. Ci sono esperienze di successo, anche in questa nostra terra, all'ultimo posto degli indici economici..

Pensiamo al valore del silenzio. Pensiamo al rapporto con la natura, a un legame sacro con essa.

Pensiamo, con la sensibilità di uomini di oggi, alla vita essenziale dei Santi italo-greci, al loro rapporto con la natura, ai loro miracoli per l'acqua (bene materiale e simbolico, bene comune che può diventare la ricchezza della Calabria, nel momento in cui il mondo conosce desertificazione patisce la sete), pensiamo alle pagine e alle meditazioni sulla bellezza del paesaggio delle Serre, dei boschi, delle fonti, del silenzio in Bruno di Colonia. Nella spiritualità del "servo di Dio", don Mottola, il paesaggio, l'ambiente naturale: sogni, attese, preghiere si svelano con la luminosità della natura, i colori dell'aurora, del tramonto, del cielo, del mare.

"Ancora? Sì, ancora e sempre con l'anima al primo giorno - dell'alba, quando m'innamorerai del Sole.

Terra bruna, che tutti calpestano, io ti amo.

Terra che il vomere squarcia e la zappa profondamente ferisce, io ti amo.

Terra che t'apri feconda e germi dalle tue ferite la vita, io ti amo.

Voglio l'umiltà della terra, la perseveranza del mare, la purezza del Sole".

Il mare, i suoi colori, l'azzurro, il rosso, e ancora il cielo, l'incontro all'orizzonte di mare e cielo, il sole fanno parte delle metafore della vita e di un'identità basata sulla carità come ricerca del povero e di Dio. La natura, la terra e il mare che da molti osservatori sono ridotti a stereotipo e da molti locali a retorica, diventano suoni, canti, preghiera, anche quando si manifestano nella loro forza distruttrice. In questo senso parliamo di sentimento religioso dei luoghi, di una religiosità che

affascina e cattura e fa meditare, proprio nel momento in cui la montagna e il mare vengono profanati, rischiano di perdere la loro sacralità, cessano di essere elemento di vita. La spiritualità, la poesia, le metafore, il legame con la terra, la preghiera, la meditazione e il silenzio sono richieste anche dei laici che cercano altri modelli, altri valori. Ecco che il nostro vuoto può diventare pienezza, il deserto luogo di prosperità.

Bisogna puntare su valori come la fiducia e il senso religioso della vita e della natura. Tutto questo non comporta scorciatoie. Il cammino è irto di spine, di difficoltà, di ostacoli. Ma siamo anche, con orgoglio, discendenti di uomini che, con fatica e abitudine, hanno coltivato e prodotto nei posti più impensati.

Bisogna creare immagini positive, quasi percorrendo gli itinerari di studiosi e religiosi che, pure con limiti, rivelavano un forte senso dell'appartenenza, un grande sentimento dei luoghi, che volevano valorizzare, sottrarre alla marginalità e alla dimenticanza, oltre che alle immagini negative esterne. Fare, in altri termini, come i più avvertiti e sensibili eruditi di un tempo. E ancora: inventare anche itinerari "inesistenti", quasi invisibili, ma in attesa di essere svelati, per arrivare in posti non pensati. Il mito e le immagini positive della regione sembrano rientrare in una sorta di progetto della speranza, nella voglia di restituire fiducia alle popolazioni.

Agire insieme. Camminare insieme.

Agire insieme e insieme costruire non è, forse, la migliore risposta a quella tradizione dell'isolamento, che pure ci appartiene, e che oggi diventa sempre più solitudine, rischio di smarrimento? Sono stato invitato a questa "Settimana Sociale" come studioso per interpretare; ho accolto quest'invito con emozione e con passione, con senso di responsabilità perché avverto che quello che qui si dice è importante per tutta la Calabria. Ho cercato di rispondere, cari fratelli, al vostro invito per come ho potuto. Dovevo interpretare, ma forse, alla fine, più che dare risposte sono riuscito a fare domande, a pormi domande. Ho raccontato, in maniera parziale e personale, un pezzo di Calabria: non tutta. L'ho fatto per come io la leggo, la vivo, la penso, talora con disagio e dolore, la amo, a volte con difficoltà, a volte con speranza. Sono venuto per ascoltare, per capire, per interrogarmi. Ho avuto, ascoltandovi, osservandovi, conferma che la nostra terra può farcela, può ritrovarsi, se si mette in moto la ricchezza che accoglie anche questa sala (da collegarsi ad altre esperienze positive), se si trasformano in risorse, interventi pratici, azione concreta le vostre passioni e le vostre interrogazioni. Non ho ricette, consigli, proposte definitive, se non l'invito a camminare, con coraggio e con piacere, insieme.

La Chiesa che vive e palpita, "speranza vivente", non può inviare messaggi edificanti, ma non può cedere alla disperazione: costruisce la fiducia, cerca un cammino di verità. Il Cristo del

Vangelo, ma anche, quello folklorico, il Gesù del Vangelo popolare, cammina, viene accolto, protegge, sconfigge la fame, può restare – individuando le nuove forme di disagio e modi nuovi per superarli, incontrando i nuovi poveri e i nuovi bisogni - un riferimento per la Chiesa, per quanti, fedeli e laici, guardano ad essa con la speranza e con la fiducia, di cui ci avete parlato (e proposto) in queste giornate.